

Anni Quaranta e Cinquanta

Un ragazzo di allora

di Aurelio Penna

Va da sé che le rievocazioni – più o meno lontane – non possono che essere fatte con gli occhi dell'oggi, con le consapevolezze che ho acquisito nel tempo e che ho adesso: per cui il mio atteggiamento, la mia chiave di lettura, le mie reazioni non possono non essere a volte diverse da quelle di quando si sono svolti gli eventi.

Personalmente credo di non essere mai stato fazioso e fanatico. Pur avendo delle idee molto salde e non negoziabili, ho sempre cercato di capire l' "altro". Mi ha sempre affascinato chi pensa e vive in modo diverso dal mio.

Fascismo e guerra

L'Italia fascista era permanentemente in guerra. Perché la guerra era, un "valore", uno stile di vita, un modo di stare al mondo. E il mondo era diviso in amici (meglio: "camerati") e nemici. Quindi esaltazione della lotta, in tutti i campi: anche contro le mosche e le zanzare.

Questa ideologia, in un paese dominato dalla dittatura fascista e senza alcuno spazio per il dissenso, era propagandata fin dall'asilo. I nati e cresciuti in quel periodo non avevano mai sentito parlare di democrazia, di maggioranza e opposizione, di libertà di stampa.

Esistevano popoli giovani, vigorosi, che lottavano per un nuovo ordine del mondo (Italia fascista, Germania nazista, Spagna franchista; più tardi il Giappone militarista), contro i paesi egemoni (Francia, Inghilterra, Stati Uniti), che non erano chiamate democrazie, ma "plutocrazie", cioè regimi dominati dal denaro, dalla massoneria, soprattutto dall'ebraismo internazionale, che voleva schiavizzare il mondo.

Quando venne il momento della crisi, con le sconfitte militari e l'arresto di Mussolini, io – benché ragazzino undicenne - non ebbi dubbi e mi schierai immediatamente con l'antifascismo. Perché lo feci? Forse per via del mio innato ribellismo, la mia curiosità per tutto ciò che era diverso, alternativo, fuori del conformismo.

Nonostante il mio deciso imprinting antifascista, devo dire che sono sempre stato molto tollerante, e comprensivo, e rispettoso per quelli che, avendo qualche anno più di me, dopo l'armistizio del 1943, anziché fare la resistenza preferirono arruolarsi nelle file di Salò, per un senso di lealtà (malinteso, secondo me) con quello che era stato fin dall'infanzia il loro unico mondo: fedeltà alla patria, identificata col fascismo, e all'alleato tedesco.

In questo clima di fierezza patriottica, anche i giocattoli erano in prevalenza di natura guerresca: soldatini, carri armati, cannoni. Sui ripiani della mia libreria ho ancora alcuni cimeli dell'epoca.

Fin da bambini si veniva inquadrati militarmente. All'età di sei anni si era *Figli della Lupa*; dai 10 *Balilla*. La "carriera" proseguiva col crescere dell'età: *Avanguardisti*, poi *Giovani fascisti*. Giunti all'età di leva, si entrava nel Partito. Io ho fatto a tempo solo a diventare Balilla, perché dopo il fascismo è caduto. Avevo la mia divisa – all'epoca ne ero fiero: pantaloni corti di panno grigioverde, camicia nera, fazzolettone azzurro (forse in omaggio a Savoia?) e copricapo "fez", nero con fiocco. Poi c'era un grosso distintivo di metallo, una "m", che stava per "Mussolini. Credo di avere ancora, da qualche parte, una fotografia.

Il papà, per poter lavorare come impiegato dello Stato, aveva dovuto prendere la tessera del Fascio. Non solo, era stato costretto a far parte della Milizia e, col grado di *capomanipolo* (corrispondente a *tenente* nell'Esercito), ogni sabato pomeriggio doveva fare "istruzione premilitare" agli studenti universitari. Ricordo ancora questi ragazzi in divisa – in genere, per la verità, assai poco fieri e portati piuttosto a scherzare – che venivano fatti marciare, avanti e indietro per piazza Leonardo da Vinci, alla Città degli Studi di Milano.

Ogni caseggiato era stato inquadrato con un "capo-fabbricato", il quale doveva verificare che tutto "filasse dritto"; in particolare, dopo lo scoppio della guerra mondiale, che non trapelasse neanche un filo di luce dalle finestre, come protezione dai bombardamenti aerei. Papà non aveva potuto esimersi dall'accettare anche questo incarico, che peraltro esercitava con grande "souplesse". Quanto alle guerre, c'era stata anzitutto, a partire dal 1935, quella contro l'Etiopia. Anche l'Italia doveva avere il suo impero coloniale, che alla fine risultò composto dalla Libia e dall'A.O.I. – Africa Orientale Italiana (Eritrea, Somalia ed Etiopia). Una guerra mai finita, perché non cessò la resistenza degli abissini, cui gli italiani risposero con massacri, usando anche i gas asfissianti. Poi, a partire dal '36, la partecipazione alla guerra civile di Spagna, insieme ai tedeschi, ovviamente a favore dei ribelli franchisti. Ma la vera guerra che ci coinvolse tutti (la seconda guerra mondiale), scoppiò nel '39: l'Italia entrò l'anno seguente.

La mia guerra personale

Nel lontano 1964 dirigevo una rivistina di cultura politica, *Il Labriola*, edita dall'omonimo circolo milanese, che aveva sede in via Cadore. In occasione del ventennale della Resistenza, pubblicammo un quaderno dal titolo: *I ragazzi nella resistenza al fascismo*. Io collaborai con un racconto autobiografico, che qui riprendo – perché molto più vicino di oggi agli eventi, inoltre perché è una testimonianza di quello che era il mio modo di pensare e di sentire quando avevo trentadue anni, anche con le mie semplificazioni e ingenuità – e anche un po' di retorica.

"Nel 1943 – l'anno cruciale del 25 luglio e dell'8 settembre – avevo undici anni. Lo scoppio della guerra mi aveva sorpreso quando ancora frequentavo le elementari. Ricordo, confusamente, quel giorno del 10 giugno 1940, quando la radio trasmise le parole di Mussolini (il discorso era stato preannunciato con grande clamore e ci si attendevano dichiarazioni importanti), e ricordo anche il viso preoccupato di mia madre, allorché il "duce" annunciò solennemente che l'Italia sarebbe entrata in guerra.

Io non potevo capire quella preoccupazione; per me la guerra era un'avventura eccitante e meravigliosa, che avevo a lungo sognato e alla quale ero stato preparato dai libri, dagli albi di fumetti, dal cinema, dai discorsi, dalla scuola, dalla psicosi dell'Italia guerriera, aleggiante in ogni circostanza, dalla divisa di "balilla", che costituiva il mio orgoglio di quegli anni.

La mia classe, 1932, nel pieno del regime, avrebbe potuto facilmente essere assunta come esempio tipico e "perfetto" di educazione fascista fin dalla culla.

Ero stato assuefatto a considerare il fascismo come una cosa istintiva e naturale, tanto naturale da non costituire neppure un problema, né più né meno come l'aria che respiravo. A volte mi chiedevo come potessero esistere e vivere i paesi stranieri, loro che non avevano il "duce" a guidarli.

(Oggi mi accade di essere colto da una curiosità, e anche da una certa angoscia: se non ci fosse stata la guerra, se non ci fosse stata la svolta decisiva del '43 e il fascismo non fosse caduto, che cosa sarei diventato io? Sarei giunto ugualmente, ad un certo punto e nonostante tutto, a "capire", oppure avrei seguitato a vivere tutta la mia esistenza come una mostruosa creatura acefala, un "robot" di carne e di nervi, senza intelligenza e senza volontà, privo di ogni senso morale – inteso nella sua accezione fondamentale, come facoltà di scelta – simile ad uno di quegli agghiacciati personaggi che tanto spesso popolano i racconti di fantascienza? ... "Il sonno della ragione genera mostri" ...).

Ogni giorno ascoltavo trepidante alla radio il bollettino di guerra, leggevo avidamente le corrispondenze che i giornali pubblicavano dai vari fronti di operazioni e attendevo con impazienza il momento in cui sarei stato grande abbastanza per diventare anch'io diretto protagonista, la divisa grigioverde, l'elmetto e un fucile tra le mani.

Protagonista, invero, anche senza grigioverde, lo ero già: sempre più frequenti diventavano le notti trascorse in cantina, trasformata a rifugio, mentre gli aerei nemici bombardavano a tappeto. A dieci anni avevo già visto tirar fuori i morti di sotto le macerie polverose. Morti che mi parevano enormi, smisurati, in quella loro dimensione orizzontale, in quella immobilità di pietra, in quel silenzio gelido e attonito che li avvolgeva. Erano state sensazioni forti, per un ragazzo di quella età; non abbastanza tuttavia da scalfire le mie convinzioni e i miei entusiasmi.

Invece incominciavo a provare una certa delusione perché i nostri soldati, nonostante il loro coraggio e il loro eroismo, nonostante fossero – come mi avevano insegnato – i migliori del mondo, non riuscivano a conseguire i travolgenti successi degli alleati tedeschi, erano armati e vestiti molto meno bene di loro.

Quelli che incontravo per le strade o sui treni non avevano quasi mai l'espressione orgogliosa e battagliera, ma piuttosto – infagottati nelle loro misere giubbe di panno sfilacciato – un'aria rassegnata di povera gente costretta ad occuparsi di cose che non la riguardano e che pensa solo alla casa.

Ero deluso che i nostri soldati segnassero il passo o addirittura fossero costretti a ritirarsi, incalzati dall'odiato nemico, in Grecia, in Russia, in Africa.

Quasi senza rendermene conto, incominciavo ad avvertire che qualcosa non andava, che la propaganda era propaganda e basta, che si praticava una frattura ogni giorno più larga tra di essa e la realtà, che, in definitiva, le autorità non affermavano il vero.

Quando la radio diceva (e lo diceva sempre più spesso) che i nostri si erano ritirati "secondo i piani prestabiliti", io avvertivo lo stridore grottesco della formula, la sua stupidità burocratica.

Mi feriva questa mancanza di coraggio e di dignità nell'ammettere la sconfitta, il ricorso, invece, alla menzogna e, forse più di tutto, il fatto che tale menzogna fosse tanto assurda e idiota che anche un bambino se ne accorgeva.

Mario Appelius, che commentava abitualmente alla radio i fatti politici e militari, con la sua verbosità retorica e il suo umorismo triviale, non mi piaceva più come in passato.

Il mito dell'infanzia incominciava a dimensionarsi. Soprattutto non era più, quella, la sola realtà concepibile; per il fatto stesso che si manifestasse tale contraddizione, si veniva annunciando la presenza di altre e diverse realtà, seppure, per il momento, dai contorni labili e imprecisi.

Era ancora molto poco, d'accordo, ma era già qualcosa di decisivo, l'apertura di uno spiraglio, l'introduzione di un sia pur rudimentale principio critico, il balenare di una consapevolezza basata sul fatto che la realtà non era più unica, assoluta, bensì varia, poliedrica, contrastante.

L'emozione che più delle altre ricordo legata agli avvenimenti del 25 luglio fu un sentimento di sorpresa.

Benché, come ho detto, qualche timida eppur sostanziale riserva incominciasse a farsi strada nel mio animo, non ero ancora certo psicologicamente preparato ad un evento sovvertitore di tale portata. Per questo, quando la radio comunicò che il fascismo era stato rovesciato, il mio sentimento non fu né dolore, né gioia, ma sorpresa.

Sorpresa che un evento di tal genere fosse nell'ordine delle cose possibili; stupore, nei giorni immediatamente seguenti, che la vita continuasse anche senza Mussolini e il fascismo.

A rassicurarmi non poco sulla continuità vi era il fatto che, nonostante il cambiamento, l'Italia continuava d'essere in mano a vecchie conoscenze, il re Vittorio Emanuele e il maresciallo Badoglio, "il più grande eroe – come mi avevano insegnato i libri di lettura delle elementari – della guerra d'Africa".

Un'esperienza molto profonda fu invece per me assistere all'esplosione di esultanza popolare per la caduta del fascismo. Ricordo la gente che urlava, che rideva, che sventolava bandiere, che si abbracciava. I manifestanti – i primi manifestanti della mia vita – appesi a grappoli sui camion e sui tetti degli autobus. Ricordo i pacchi di incartamenti, gli archivi e i giornali scaraventati in strada dalle finestre delle case del fascio e dati alle fiamme, con la gente intorno ad applaudire.

Adesso mi rendo conto che capii ben poco, allora, di quanto stava accadendo; tuttavia riuscii istintivamente ad afferrare la differenza enorme, inconciliabile, tra l'Italia retorica dell'orbace, delle sfilate a ranghi serrati, di Mario Appellus e dei "piani prestabiliti" e l'Italia che improvvisamente e inaspettatamente sbocciava dinanzi a me. D'istinto sentivo la profonda ed essenziale verità di questa Italia incontrollata e vociante, sanguigna e passionale, violenta anche, ma genuina, ma spontanea, perché guidata da sentimenti reali e profondi, che emergevano incontenibili, al di fuori e a dispetto della vuota prosopopea ufficiale.

Buona parte dell'estate di quell'anno la trascorsi in un paesino sperduto tra le colline che si affacciano sul Lago Maggiore, un po' per vacanza, un po' per sfollamento.

Adesso ero studente di scuola media, avevo superato il primo corso e mi riposavo dallo shock dello scontro col latino.

La guerra continuava, l'aveva detto anche Badoglio. Gli Alleati avevano ormai occupato tutta la Sicilia, quasi ogni notte i bombardieri seminavano il loro carico di morte sulle città italiane, in gran parte ridotte ad ammassi di macerie; ogni giorno che passava i visi della gente divenivano più smunti, gli occhi più lucidi e febbrili, i corpi più asciutti e ossuti, mentre i "punti" delle tessere annonarie davano diritto mensilmente ad approvvigionarsi di roba (quando c'era) in quantità sempre minore e di qualità sempre più scadente.

Era il momento dei "borsari neri", che giravano ammiccanti, con magiche borse e valigie piene di ogni bendiddio; ma i prezzi erano tali che pochi potevano permettersi gli acquisti, o a prezzo di sacrifici gravissimi.

Tuttavia l'atmosfera che si respirava era ben diversa da quella di qualche mese innanzi. La gente, ora, parlava molto più liberamente, non nascondeva più la propria avversione alla guerra, esprimeva opposizione e critiche al nuovo governo a voce alta (... ma non troppo, un po' per un'abitudine ormai quasi inveterata alla paura, un po' perché la polizia non aveva del tutto dimenticato le vecchie abitudini); ma soprattutto la gente aspettava, aspettava che qualcosa di nuovo, e di radicalmente decisivo, avvenisse.

Io leggevo avidamente, sul "Corriere", gli articoli a puntate che narravano le malefatte del regime.

Il racconto degli amori di Mussolini e della Petacci, con tutto il contorno di particolari ora squallidi ora grotteschi, serviva a smontare pezzo a pezzo il mito dell' "uomo del destino", titanico, inavvicinabile, incorruttibile, simile a un dio del Wahalla, riportando la figura del "duce" nei limiti ben più terreni e consueti di un piccolo-borghese banale e velleitario, presuntuoso e ignorante, divorato da incontenibili ambizioni e da una mole preoccupante di desideri repressi.

La narrazione delle tristi imprese di gerarchi e cortigiani, insieme alla rivelazione di azioni ignominiose, quali ad esempio il furto dell'oro donato dal popolo italiano per resistere alle sanzioni (con tutto l'orribile cinismo che il profittare in tal modo di sacrifici nobili e generosi comportava), mi riempivano di indignazione e insieme mi davano la misura di quella che era, in realtà, la classe dirigente fascista. Le prime e ancora incomplete notizie sulla ridicola e tragica impreparazione militare del Paese, sull'incompetenza e la leggerezza degli alti comandi (tutte cose che erano costate l'inutile sacrificio di centinaia di migliaia di nostri soldati) servivano a completare efficacemente il quadro.

Ce n'era abbastanza per far capire anche a un ragazzo come me quale fosse, al di là delle esercitazioni retoriche e delle parole vuote, il vero volto del fascismo.

Nato, educato, vissuto fino allora nel pieno clima del regime, era stato sufficiente un tempo incredibilmente breve per sbriciolare il vitello d'oro che mi avevano insegnato ad adorare. Intanto, quasi ogni notte, vedevamo in lontananza i bagliori sinistri delle bombe che esplodevano su Milano ...

Il ricordo dei giorni succeduti all'otto settembre è per me indissolubilmente legato all'immagine di una lunga e incerta attesa alla stazione di Lambrate.

Dovevamo partire – mio padre, mia madre ed io – non so più per dove. A causa dei bombardamenti, credo, la Stazione Centrale non era in grado di funzionare; così il traffico era stato dirottato sulle stazioni periferiche, e Lambrate tra queste. Il piccolo e modesto edificio, dalla facciata squallida e annerita, con le ripide scale spoglie che portavano ai binari e alle pensiline di ferro battuto, era affollato da una massa eterogenea di persone, quasi tutte con vestiti dimessi e lisi, quasi tutte con voluminosi pacchi e valigie di fibra sfiancate, che andava e veniva alla ricerca di chissà che cosa, che sostava accampato in mezzo ai bagagli, attendendo treni che nessuno sapeva se sarebbero mai arrivati o ripartiti.

Sul piazzale antistante, file disordinate di furgoni a pedali – che sostituivano i taxi, da anni ormai scomparsi dalla circolazione – aspettavano i frettolosi clienti, sotto i fiocchi lampioni azzurrati per l'oscuramento.

In mezzo a tutta questa massa fluttuante, numerosissimi i soldati. Soldati però che avevano definitivamente dato il loro "addio alle armi" (ma quanti tra essi, di lì a poco, non le avrebbero riprese in mano, in ben altre condizioni e con ben altro spirito, per combattere i tedeschi?), uomini sopravvissuti alla repentina dissoluzione del "Regio Esercito" e che in quel momento, riacquistata la loro dimensione individuale, non avevano altra preoccupazione che raggiungere la casa, con qualsiasi mezzo.

Molti di loro erano già in borghese; molti altri, liberatisi di mostrine e accessori, di militare avevano conservato solo i pantaloni e la giubba e aspettavano ansiosamente l'occasione di potersi sbarazzare anche di questi ultimi simulacri di divisa, di poter rientrare nell'anonimato e nascondersi tra i panni di tutti i giorni.

Negli occhi di ognuno di questi uomini sbandati si leggeva l'incertezza, lo sbigottimento, soprattutto la paura di non fare in tempo a partire, di essere sorpresi dai tedeschi, che già scorrazzavano con le loro autoblindate per la città.

Molti, nell'illusione ingenua di poter sfuggire a un possibile rastrellamento liberandosi di ogni cosa che potesse denunciare la loro passata appartenenza alle forze armate, si erano sbarazzati perfino delle sigarette "Milit", ricevute il giorno prima insieme al rancio.

Ricordando l'otto settembre, mi tornano alla memoria le vivide immagini di una squallida stazione periferica, invasa da uomini in spasmodica attesa; di una atmosfera carica di tensione, di ansia e di paura; di una indefinibile sensazione di incertezza e smarrimento, serpeggiante sui volti dei presenti, come se ognuno percepisse istintivamente di trovarsi a vivere un istante decisivo nella vita di tutti e di ciascuno; di centinaia di sigarette sparse sul verde delle aiuole, muta ed eloquente rappresentazione quasi surreale dello sfacelo di un mondo ...

Quando ripenso alla "lunga notte" dell'occupazione nazi-fascista e cerco di ricavarne alcuni episodi decisivi per la mia formazione, mi accorgo che in realtà ogni episodio, ogni giorno è stato decisivo e sento che ciò che mi è rimasto addosso sia soprattutto un clima, un'atmosfera, di cose uniche e irripetibili nella loro verità.

Perché proprio questo mi sembra abbia significato quel periodo: una stagione – che mai più avrei ritrovato dopo, e finora, con un'intensità simile – durante la quale l'esistenza di ognuno è stata messa a nudo, nella sua scarna essenzialità, senza i paludamenti delle convenzioni, dei luoghi comuni, delle ipocrisie quotidiane; durante la quale la vita ha ritrovato la consistenza fondamentale delle scelte decisive, e ognuno ha dato la parte più vera di se stesso, sia nel bene che nel male. Questo è, soprattutto, ciò che quel periodo mi ha dato, su un piano di esperienza strettamente individuale, naturalmente (quanto all'esperienza collettiva della Resistenza, al suo contenuto d'ordine sociale, morale, politico, ciò che essa ha significato di nuovo nella storia del nostro Paese, solo più tardi – e per gradi – ne avrei preso coscienza; e ancor oggi tale insegnamento è per me tutt'altro che concluso).

Grazie alla facilità con cui si stringono amicizie a quell'età, avevo "legato" con numerosi coetanei, in compagnia dei quali trascorrevi gran parte del mio tempo.

Anche noi, come tutti i ragazzi, pensavamo soprattutto a giocare; tuttavia le esperienze drammatiche che avevamo attraversato e che ad ogni sorgere del giorno trovavamo dinnanzi a noi, ci avevano profondamente segnato. Eravamo allegri, esuberanti, vitali, forse più che mai; ma al tempo stesso eravamo anche più seri, più sensibili e reattivi a ciò che ci stava intorno, avevamo acquisito una maggior consapevolezza delle cose, e sotto certi aspetti eravamo diventati straordinariamente più maturi di quanto le caratteristiche di quell'età comportino.

Giocavamo al pallone, a rincorrerci, ci sfidavamo nelle gare in bicicletta, ci piaceva la musica sincopata e incominciavamo ad accorgerci dell'esistenza del sesso, con il candore, la soavità e la sete appassionata di vita che sono stati di sempre, nel momento delle prime scoperte del mondo. Tuttavia prendevamo parte anche, in modo intenso e globale, al clima concitato nel quale vivevano i "grandi", vivevamo anche noi senza riserve quei giorni convulsi e terribili, che "sentivamo" profondamente non tanto per le dure privazioni cui eravamo soggetti, e per quella condizione di continua precarietà, di incertezza, di morte che alitava sempre intorno, ma soprattutto per quel senso di tensione spasmodica, di speranza, di vitalità, per quel desiderio espresso in mille modi e in mille circostanze e per quell'attesa quasi messianica di qualcosa di indefinito e di vago, qualcosa che significava in ogni caso un rinnovamento radicale e decisivo, il rifiorire della vita su basi completamente diverse che nel passato.

Per questo, e nonostante l'età, ci interessavamo vivamente di politica. Ogni sera – porte e finestre ben chiuse e volume al minimo, perché i vicini non sentissero - ascoltavamo avidamente le notizie trasmesse in lingua italiana dalle radio alleate: e allora “Radio Londra”, “La Voce dell’America”, “Radio Mosca” non facevano per noi alcuna differenza.

E ogni giorno sentivamo crescere nel Paese – e in noi con esso – l'avversione e l'odio per l'invasore tedesco, per la sua brutalità e la sua violenza, per l'odio che esso dimostrava verso il nostro popolo e il nostro Paese; e sentivamo odio e disprezzo verso i fascisti, per il loro servilismo nei confronti dell'invasore, per il loro livore e la loro smania di rivalsa e di vendetta.

Ancora una volta oggi mi accorgo che allora la nostra opposizione al fascismo, divenuta ormai insanabile, più che su un lucido e razionale rifiuto politico (che sarebbe venuto dopo, con la maturazione delle idee e delle conoscenze) era basata anzitutto su un senso di rivolta morale; e mi pare importante e salutare che fosse così.

Forse non avevamo ancora capito che il fascismo – al di là della vuota demagogia pseudo-popolare e “sociale” – era anzitutto lo strumento politico atto a garantire l'egemonia di ben precisi interessi dei “padroni del vapore”; avevamo capito però che esisteva un abisso incolmabile tra quanto esso affermava di essere – amore di Patria, eroismo, dedizione, coraggio, purezza ideologica, rinnovamento morale e di costume – e quanto esso in realtà era - sete di affermazione e ambizione di potere, desiderio di sopraffazione e nauseante retorica, tracotanza e gratuita violenza, rifiuto di ogni dialogo e di ogni discussione, assoluta mancanza di rispetto per l'uomo e per quanto di più nobile e più elevato esso può esprimere: sentimenti, intelligenza, cultura.

Dall'altra parte, sempre più di frequente udivamo parlare di altri uomini, l'eco delle cui imprese ci giungeva sicuramente ingigantito e alterato dalla leggenda (ma certo è molto significativo che la fantasia popolare li sentisse così intimamente come parte di sé, fino a creare, sul momento, un'epopea); erano uomini certo né migliori né peggiori di tanti altri, i quali però si battevano anzitutto per un'intima coerenza con se stessi e, senza tanta inutile retorica, dimostravano coi fatti l'amore per il proprio Paese, difendendolo contro l'invasore.

Lottavano perché qualcosa di veramente nuovo nascesse da tanta distruzione, un'Italia rinnovata, onesta, civile, pulita, che nulla avesse più a che fare con le ingiustizie, i soprusi, la meschinità, gli squallidi egoismi di un tempo.

Così la gente li sentiva (così avrebbe dovuto essere ...) e così li sentivamo anche noi ragazzi, che ci identificavamo in essi e nella loro lotta e vedevamo la premessa per la realizzazione del nostro senso di giustizia.

Non so più come e quando accadde, ma ricordo che ad un dato momento anche noi sentimmo il bisogno di partecipare a questa lotta.

Allora decidemmo di formare una “banda” (il nostro piccolo gruppo, di ragazzi dai dieci ai tredici anni, che fino allora, ogni giorno, si era riunito per giocare).

Diventammo cospiratori e incominciammo a riunirci regolarmente in un sottotetto. Poi passammo all'azione.

Scrivevamo a mano, su fogli strappati dai quaderni, delle frasi contro il regime: “abbasso duce”, “abbasso il fascismo”, “viva i partigiani”; oppure le notizie delle operazioni militari, che ascoltavamo da Radio-Londra. Poi giravamo per il quartiere, e infilavamo i foglietti nelle cassette delle lettere ...

Certo, a ripensarci ora, è ben poca cosa. E' vero che eravamo ragazzi, poco più che dei bambini; però alla nostra età quanti altri ragazzi – come si seppe dopo – facevano le staffette, mantenevano i collegamenti, magari tiravano le bombe o sparavano la mitragliatrice.

Eppure, anche se le circostanze non ci dettero modo di fare di più, sono sicuro che queste furono cose importantissime per noi.

Molti e molti anni, ahimè, sono trascorsi dal tempo della mia prima adolescenza. Sono diventato adulto, ho compiuto una quantità di esperienze, mi sono interessato ad una infinità di cose. Tuttavia, se torno con la mente a quei giorni lontani, più che nostalgia per un'epoca favolosa definitivamente trascorsa, provo un senso confortante di calore, e anche di tenero orgoglio per il ragazzo di allora. E, devo dire, a volte penso che quella così intensa esperienza, quel mio impegno da “piccolo resistente” sia stato, tutto sommato, una delle cose per le quali mi sento più soddisfatto, tra tutte quelle che ho fatto finora nella vita”.

* * *

Un episodio che non avevo citato in quella memoria, ma che mi piace ricordare. 8 settembre 1943, circa. Con la famiglia mi trovo a Mongrando, un paesino del biellese, dove è nato mio padre. Arriva una camionetta tedesca e si ferma davanti a una trattoria. Gli occupanti scendono ed entrano a mangiare. Insieme ad alcuni amici sto ad osservare il mezzo, girandoci intorno. Poi, improvvisamente, mi viene un *raptus*: una ad una, mi metto a svitare le valvole delle quattro ruote, gettando via i tappi. Un vero sabotaggio: una cosa da nulla, se vogliamo; forse una monelleria. Però l'intenzione non era quella, era molto di più. Se mi avessero preso, mi avrebbero certamente ucciso – e quasi sicuramente anche mio padre, che non c'entrava niente, e forse tutta la famiglia. Incoscienza di un ragazzo.

25 Aprile

Da noi la guerra finì il 25 aprile 1945. In Europa durò ancora pochi giorni, fino ai primi di maggio, con la resa della Germania nazista; nel Pacifico, fino ad agosto, dopo il lancio delle atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki e la resa del Giappone.

I due inverni precedenti, soprattutto l'ultimo, furono durissimi. I tedeschi avevano imposto il coprifuoco, per cercare di contenere gli attentati, sempre più frequenti, da parte della resistenza: dopo le 8 di sera e fino al mattino nessuno poteva girare per le strade: si rischiava la galera e anche la morte. Solo pochissimi (medici, sacerdoti, addetti a particolari servizi) avevano un permesso scritto. Le notti di Milano erano completamente buie, per non dare riferimenti agli aerei nemici. I pochi passanti che dovevano girare prima del coprifuoco, usavano delle torce elettriche, per vedere dove mettevano i piedi. Tra questi pochi il papà, che per arrotondare il modesto stipendio la sera andava per qualche ora al palazzo delle poste, ad aprire e leggere le lettere. Fin dall'inizio della guerra, infatti, era in vigore la censura. Soprattutto le lettere da e per il fronte, ma anche quelle interne, venivano aperte: se vi erano parole o frasi compromettenti (notizie militari, ma anche giudizi di natura politica), il censore le ricopriva con una pennellata di nero. Quando il coprifuoco era già iniziato e papà non era ancora rientrato a casa, stavamo in pensiero.

C'era sempre meno da mangiare e il governo repubblicano (“repubblicani” era un termine beffardo, inventato da Radio Londra, per definire i fascisti della piccola Repubblica di Mussolini, che aveva sede a Salò, sul lago di Garda) aveva “socializzato”, in un certo senso, tutti i ristoranti, imponendo un prezzo molto popolare per i pasti. Così quasi sempre, a mezzogiorno, pranzavamo fuori. Il menù era misero: un primo mal cotto (pastasciutta o minestrone) e poi un piatto di verdura (broccoletti o piselli secchi, che da allora odio) e una fettina di prosciutto o di formaggio.

Il prezzo unificato aveva i suoi vantaggi: fu grazie ad esso che ebbi l'occasione di frequentare i migliori ristoranti (un tempo) di Milano – unica occasione della mia vita - , dal *Beocc* in piazza Belgioioso al *Giannino* in via Sciesa.

La città era morta, ridotta a uno stato spettrale. In centro, corso Vittorio Emanuele era per metà distrutto dai bombardamenti e i palazzi erano stati sostituiti da mucchi di macerie, che arrivavano fino all'altezza del primo piano. Lo stesso un po' dovunque: le case che non erano state danneggiate da una bomba, o anche solo da uno spezzone incendiario al fosforo, erano una rarità.

Con la firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943, e il passaggio dell'Italia da alleata dei tedeschi a "cobelligerante" degli Alleati, i grandi bombardamenti terroristici contro la popolazione erano cessati. I bombardamenti continuavano, ma solo su obiettivi militari, attaccati in pieno giorno, perché la caccia tedesca era ormai inesistente. Ciò non impedì che una sciagurata bomba inglese centrasse in pieno una scuola elementare di Gorla, periferia nord di Milano, uccidendo centinaia di scolari. Fu un evento che suscitò grande emozione e dolore.

Se i bombardieri alleati erano tenuti a freno, non così i piloti da caccia, che avevano "licenza di mitragliare" i civili, anche solo per divertimento. Molti treni furono attaccati: anch'io fui sotto un mitragliamento, durante un viaggio verso Torino. Appena sentimmo il rumore dei motori dei caccia, il treno si fermò e ci gettammo tutti nei fossi.

I viaggi, un'impresa eroica. I bombardamenti aerei avevano inferto un colpo micidiale ai trasporti. Linee ferroviarie continuamente interrotte e rappezzate alla meglio dopo ogni bombardamento, ponti abbattuti, materiale rotabile reso inservibile. I vagoni passeggeri non esistevano praticamente più e si viaggiava quasi sempre sui cosiddetti "carri bestiame", la cui funzione originaria era appunto quella di trasportare animali o merci. Si viaggiava seduti sul pavimento di assi, oppure con le gambe penzoloni fuori delle due grandi aperture, una per lato. Non era troppo pericoloso, perché i treni viaggiavano lentissimi.

I treni partivano e arrivavano quando possibile e viaggiavano su brevi tratti. Per fare il percorso da Milano a Torino, per esempio, andava bene se ci si mettevano sette, otto ore. Il treno arrivava fino al Ticino. Lì si scendeva, portandosi dietro le valigie, e si procedeva a piedi, su dei sentieri scoscesi fino a una passerella a pelo d'acqua, che consentiva di attraversare il fiume, perché i ponti erano stati distrutti. Ci si arrampicava su per la scarpata, poi si saliva su un altro treno, che procedeva fino al Sesia, poco prima di Vercelli. Lì si ripeteva la stessa manovra. Finalmente ci si imbarcava sull'ultimo treno, che ci portava a Torino. A volte non arrivava in stazione e si fermava in periferia.

A Torino ci si andava qualche volta, perché lì vivevano i parenti superstiti della mamma: il nonno Giacinto e lo zio Leonida. Il nonno, che tutti chiamavano rispettosamente "Profesur", tra i tanti lavori che aveva fatto era stato effettivamente anche insegnante. Socialista da sempre, negli anni Venti era stato minacciato di morte dai fascisti e, per un certo periodo, costretto a fuggire in Francia. Lo zio, scapolo inveterato, era ingegnere (lo chiamavano "Ingegné"). Da anni avevano lasciato l'appartamento di Torino e si erano trasferiti in una casa di campagna, chiamata pomposamente villa, a una decina di chilometri dalla città, ai piedi della collina di Superga, con un bel pezzo di terreno intorno, che cercavano di coltivare malamente, non avendo esperienza. Era un posto che a me piaceva moltissimo e dove ho trascorso delle belle vacanze, anche dopo la fine della guerra.

Il nonno era garibaldino, di seconda generazione; da giovane – sul finire dell'Ottocento - era andato come volontario in Grecia, a combattere per la libertà contro i turchi. Era orgoglioso della sua divisa – camicia e chepì rossi – e io ero orgoglioso di lui. Però ci si preoccupava anche un po' per il suo comportamento.

Antifascista esuberante, ascoltava Radio Londra a volume altissimo e poi andava sul terrazzo col megafono, per gridare le ultime notizie ai contadini delle vicinanze.

Era un uomo molto vigoroso e vitale. Quando comprava qualcosa per sé diceva: "Ho fatto un regalo al mio migliore amico". Amare se stessi comunque è la condizione fondamentale per poter amare gli altri. E lui era davvero generoso, con tutti.

Morì improvvisamente nel dicembre del '44, di polmonite, che allora era assai difficile curare. Salii le scale in punta di piedi per vederlo e mi affacciai alla stanza, dove giaceva su un grande letto di ferro. La sua immobilità mi sconvolse. Corsi giù a precipizio.

Sul carro funebre, sopra la bara, spiccava il rosso del suo chepì da garibaldino. Venne cremato, secondo quella che era sempre stata la sua volontà.

Nel '44, in piazza Ascoli – allora piazza Tonoli – a pochi metri da me ebbi occasione di assistere all'esecuzione di un ufficiale fascista, ad opera di un partigiano dei GAP (Gruppi Azione Patriottica: piccolissime formazioni di comunisti, che operavano con attacchi improvvisi ed attentati su obiettivi particolari). Ai primi colpi, ci rifugiammo in un portone; usciti, vedemmo steso a terra l'ufficiale, che perdeva sangue dalla testa: lo caricarono su una macchina, cercando di salvarlo, ma poi si seppe che era morto. La cosa che più mi colpì furono due soldati tedeschi, che si trovavano a passare nei pressi e che camminarono con indifferenza nel grande lago di sangue rimasto sull'asfalto.

La guerra in Europa volgeva ormai al termine. I russi avevano sbaragliato i tedeschi a Stalingrado, e da allora era iniziata una incontenibile avanzata, di migliaia di chilometri, che li aveva portati a recuperare tutto il terreno perso negli anni precedenti, ad attraversare la Polonia e a mettere sotto assedio Berlino. Sul fronte occidentale gli Alleati, sbarcati in Normandia nel giugno '44, avevano liberato Parigi ed erano entrati in Germania, superando il Reno. Anche in Italia il fronte, che era stato inchiodato per tantissimo tempo, prima a Cassino, poi in Toscana sulla Linea Gotica, si era rimesso in movimento. Gli Alleati avevano liberato Bologna e superato ormai il Po, con dei ponti di barche, perché quelli in muratura erano tutti crollati.

Il 25 aprile, al mattino, ero andato regolarmente a scuola (al Gonzaga, una scuola privata tenuta da preti, dove i miei mi avevano iscritto, convinti che lì si studiasse meglio). Ero stato in un ristorante di via Verdi ed ora, in piazza della Scala, aspettavo il tram per tornare a casa. Ma non arrivava nessun tram (seppi dopo che era stato proclamato lo sciopero generale insurrezionale). Alcune autoblindo della X Mas passarono a grande velocità: si capiva che qualcosa di grosso stava accadendo.

Tornai a casa a piedi, di primo pomeriggio, attraversando una città assolata e deserta.

Dei giorni successivi ho dei ricordi a flash. Un tenentino dell'aeronautica, uscito dalla caserma di piazza Balbo (oggi Novelli) percorse la via Sidoli, puntando la pistola verso le case e urlando: "Chiudete tutte le tapparelle!". Noi chiudemmo, lasciando uno spiraglio e poco dopo vedemmo passare un colonna, con una grande macchina scoperta, all'interno della quale viaggiava un "pezzo grosso" (Mussolini? Graziani?).

Ogni tanto, da diverse parti, giungeva l'eco di colpi di pistola e di raffiche di mitra. Ricordo un gruppo di fascisti che, abbandonata la sede rionale di via Andrea Del Sarto, si dirigevano a piedi in direzione del centro, camminando in fila indiana in mezzo alla strada, con i mitra puntati verso l'alto delle case, per sventare eventuali attacchi di tiratori.

Restavamo con l'orecchio incollato alla radio, quella nazionale. A parlare non erano più i fascisti, ma quelli dell'Italia libera. Poco alla volta ci rendemmo conto che la città non era più controllata dai nazi-fascisti, ma dagli uomini della divisione partigiana, scesa dall'Oltrepò pavese: si vedevano passare camion carichi di gente armata.

Nei giorni seguenti all'edicola cominciarono ad arrivare giornali che non avevamo mai visto, di una sola pagina (come del resto tutti i quotidiani dall'inizio della guerra, perché mancava la carta): comunisti, socialisti, democristiani, del partito d'azione, repubblicani, liberali, monarchici ... Molte testate durarono lo spazio di un mattino. Il "Corriere della sera", che era stato organo del regime, venne soppresso: solo vari mesi dopo riprese ad uscire, con una diversa testata: "Nuovo corriere".

Poi cominciarono i regolamenti di conti. Un mattino vidi uscire dalla caserma vicino a casa due avieri, che a piedi si recavano verso l'obitorio di piazza Gorini, trasportando su una barella un morto, nascosto da una coperta, dalla quale spuntavano solo i capelli e gli scarponi: forse il tenentino di qualche giorno prima.

Con gli amici della via, tutti più o meno coetanei, si viveva e ci si muoveva in gruppo. Spesso vedevamo circolare partigiani armati, con fazzoletti al collo di vari colori, il più delle volte rosso. Così molti di noi si erano messi al braccio un nastro rosso, scovato in casa, tra le cose della mamma. Il papà non era molto contento, anche perché vivevamo in una casa borghese, e insistette perché sostituissero il nastro rosso con un altro tricolore, meno connotato politicamente. Del resto, a livello politico, non mi ero ancora fatta un'opinione precisa: mi bastava essere antifascista.

Mentre eravamo in strada a chiacchierare, ogni tanto giungeva il rumore di una raffica, oppure la notizia che, in una parte o l'altra del quartiere, avevano fucilato qualcuno (la parola "giustiziato", che si usa generalmente in questi casi, non mi è mai piaciuta e continua a non piacermi, perché assai spesso, nelle esecuzioni, è difficile trovare "giustizia").

Allora noi correvamo a vedere.

In piazza Tonoli (oggi Ascoli), all'angolo tra via Juvarra e via Tiepolo, dove oggi ci sono le vetrine di un caffè, giacevano due corpi senza vita, due borghesi, in una pozza di sangue. Ricordo ancora che uno dei due stringeva nella mano contratta una penna stilografica, che un proiettile aveva spaccato.

In piazza Guardi, zona Beato Angelico, c'era una casa sinistrata, davanti alla quale era stato fatto un grande mucchio di macerie. Su questo mucchio giaceva supino un corpo, al quale la raffica di mitra aveva completamente spappolato la mascella. Vicino era stato piantato un palo, con in cima un cartello scritto a mano: "Giorgin, il terrore del rione".

Mentre stavamo a guardare, sentimmo una raffica proveniente da piazzale Susa. Sul lato tra viale Campania e via Dall'Ongaro c'era il muro basso che delimitava il giardino di una villetta, oggi rimpiazzata da un grande condominio. Per terra le contrazioni nervose facevano agitare in un ultimo spasimo un uomo tutto vestito di nero che indossava degli stivaloni militari. Era un prete, cappellano militare delle forze armate fasciste. Vicino, un altro corpo, già irrigidito: in una mano stringeva la scarpetta di lana azzurra di un neonato. Più tardi venimmo a sapere che si trattava di un personaggio molto noto, il cieco di guerra e medaglia d'oro Borsani. È difficile pensare che un cieco abbia potuto commettere dei crimini, se non forse quello di fare propaganda per il regime. Quelli furono i morti che vidi in un solo giorno, nell'arco di poche centinaia di metri da casa mia. Nella scuola elementare di viale Romagna, quella che avevo frequentato, si era installato un "tribunale del popolo": non so quante altre condanne pronunciò. E non so quanti altri episodi accaddero a Milano in quelle giornate, ma anche durante un lungo periodo successivo. Certamente molti, come testimoniano le ricerche pubblicate da numerosi autori.

Il dramma della guerra si concludeva in modo drammatico – e non poteva essere altro che così. Sicuramente persero la vita molte persone che non avevano colpe; non mancarono casi in cui vennero consumate vendette personali o anche prevalse il cieco fanatismo. E se colpe vi erano, in situazioni normali non avrebbero meritato una pena così irreparabile.

Ma quella non era certo una situazione normale. Anni di sofferenze dovute alla follia del regime, odi che si erano venuti radicando ed esasperando in un clima di guerra civile.

E poi le violenze e i massacri perpetrati dai fascisti, spesso peggiori di quelli compiuti dai tedeschi. Vi erano anche precise ragioni politiche. Mentre si profilavano i primi sintomi della rottura, avvenuta poco dopo, tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica e prendeva corpo la concreta minaccia di uno scontro armato, tra molti comunisti vi era il convincimento che si fosse alla vigilia di una guerra rivoluzionaria. In tale eventualità i fascisti si sarebbero sicuramente schierati dall'altra parte e quindi era indispensabile eliminarne il maggior numero possibile.

Sul finire di aprile si seppe che Mussolini e i principali gerarchi, in fuga verso la Valtellina, erano stati catturati e fucilati. Poi la radio comunicò che i cadaveri sarebbero stati esposti in piazzale Loreto. Piazzale Loreto era un luogo altamente simbolico perché pochi mesi prima, nell'agosto del '44, le brigate nere avevano fucilato per rappresaglia quindici prigionieri, che non avevano altra colpa se non quella di essere antifascisti. Piazzale Loreto doveva quindi essere il luogo della palingenesi.

Con i miei genitori mi avviai a piedi per viale Abruzzi. Mano a mano che ci si avvicinava alla meta la folla si ingrossava. Quando arrivammo sulla piazza lo spettacolo fu impressionante. Fiumane compatte arrivavano da ogni parte: viale Monza, viale Brianza, via Padova, via Porpora. Saranno state milioni di persone. Una cosa così l'ho vista solo al cinema, nelle grandi scene di massa girate da Eisenstein.

Un servizio d'ordine incanalava la gente, che sfilava lentamente, verso l'imboccatura di corso Buenos Aires. Sulla destra, dove ora sorge un grande palazzo che ospita un McDonald's, allora c'era una stazione di servizio, praticamente abbandonata, perché da tempo la benzina era razionata, si trovava solo presso alcuni distributori ed erano pochissime le auto (già poche nel complesso) che avevano il permesso di circolare. Da una lunga trave, come si può vedere nelle fotografie dell'epoca, penzolavano, a testa in giù, i corpi di Mussolini, della sua amante Claretta Petacci e di numerosi gerarchi, che durante il ventennio erano stati potenti e temuti.

La gente sfilava lentamente, senza potersi fermare. Non so quali furono i sentimenti delle altre persone; certamente ognuno aveva una reazione diversa.

Devo dire che io non provai emozioni: anzi mi sentivo come distaccato. Avevo piuttosto la percezione di essere totalmente coinvolto, non solo come spettatore ma anche come protagonista, in un grande e decisivo evento della storia.

Oggi che viviamo in uno stato di diritto, più o meno garantista, quanto accadde ci appare come barbarico e feroce. Fu un evento grandioso e terribile, carico tuttavia di un forte valore simbolico, che lo rese quasi necessario. Quella violenza aveva il significato di un rito conclusivo e riparatorio per tutta la violenza che il regime aveva praticato, una vendetta – certamente lo era – anche per le immani sofferenze cui il paese era stato sottoposto da una guerra insensata nella quale era stato gettato.

Dopoguerra

Che la guerra fosse finita davvero ci si accorse una sera, quando le strade di Milano, che per cinque anni erano rimaste immerse nel buio, tutto a un tratto si illuminarono di mille luci. E poi la gente. Gente che era rimasta confinata in casa dal coprifuoco e che ora sciamava per le vie, a ogni ora del giorno e della notte. Le persone che si vedevano in giro erano quasi tutte magre, con visi scavati dalle privazioni: ma ora gli occhi erano sorridenti, come di chi è uscito da una lunga malattia ed ha iniziato la convalescenza. Durante la guerra il ballo era stato proibito, ma ora si ballava dappertutto, nei cortili e nelle strade, fino a notte alta.

Girare per le strade, soprattutto se deserte, però non era affatto sicuro. In giro vi era una quantità di rapinatori e per anni imperversarono anche grosse bande (famosa quella di Bezzi e Barbieri), che non esitavano a uccidere. C'era ancora una gran quantità di armi in giro e, prima che queste venissero ritirate dalle autorità (ma la cosa andò avanti per anni e con risultati molto limitati), nei primi mesi dopo la fine della guerra si vedevano ancora borghesi (partigiani o sedicenti tali) che giravano armati per le strade.

Non esisteva un governo nazionale; al suo posto l' *Allied Military Government* (AMG). Segno che l'Italia, nonostante l'armistizio e la sua successiva cobelligeranza (si chiamava così: non alleanza) con gli Alleati contro i tedeschi, era pur sempre un paese vinto (la cosa andò avanti ancora per un paio d'anni, prima che agli italiani venisse concesso di governarsi da sé). Il Governo militare alleato aveva anche stampato della propria carta-moneta, biglietti piccoli e quasi quadrati, chiamati "am-lire". Siccome la loro quantità non bastava, non so da chi – ma certo italiani - erano stati messi in circolazione dei minuscoli cartoncini, con incollato un francobollo e questo serviva come moneta. Gli Alleati avevano la mano leggera, erano molto amichevoli (che differenza dai tedeschi) e ci sommersero subito con aiuti di ogni tipo, alimentari innanzitutto. Circolavano in gran quantità razioni militari: gallette, cioccolata, *corned-beef*, scatole e scatolette. E *chewing-gum*. Ma anche una quantità enorme di marche di sigarette mai viste.

E finalmente il pane confezionato con farina bianchissima: quello nero della guerra fu subito dimenticato.

Le strade erano animate da militari di ogni nazionalità: americani (molti neri: i primi che vedevamo), inglesi, canadesi, sudafricani, australiani, polacchi, indiani gurka col turbante ...

E poi la grande novità delle *jeeps*, queste macchine così insolite, che giravano dappertutto.

Un'altra clamorosa novità portata dagli americani attraverso i dischi fu la musica ritmica (le grandi orchestre di Glenn Miller, Harry James, Tommy Dorsey) e il *jazz* (Duke Ellington, Louis Armstrong, Benny Goodman). Tutti impararono a ballare il *boogie-woogie* (mitico: "In the mood"). I residuati di guerra americani diedero il via a un mercato floridissimo, che offriva di tutto: benzina, divise, tende, coperte, veicoli, gomme d'auto ... Io per decenni, durante i miei viaggi e le mie vacanze, usai una tenda e un eccezionale sacco a pelo di piumino, adatto ai climi artici, comprati con poche lire alla fiera degli "*Oh-bei, oh-bei*", chiamata anche "fiera di Senigallia" (allora in via Calatafimi). La tenda aveva dei buchi, prodotti evidentemente da proiettili, ed era stata riparata con delle toppe.

Il dopoguerra finì all'incirca nel 1950, almeno per me, giunto al diciottesimo anno e alla tanto sospirata – e tribolata – maturità liceale. Furono anni brevissimi, vissuti intensamente, e con tante novità

Quegli anni sono stati anche il mio "periodo americano": sentivo profondamente il fascino di ciò che arrivava dall'altra parte dell'Atlantico, e mi sembrava tutto bello. La capacità di analisi critica sarebbe arrivata dopo.

Fui conquistato da una rivista mensile tascabile, il "Reader's Digest", da noi arrivato come "Selezione": anche se tra le pieghe nascondeva una propaganda politica, dal punto di vista giornalistico era sicuramente una trovata, col linguaggio piano e la capacità di spiegare con semplicità anche complicate realtà scientifiche: ma mi piacevano soprattutto i racconti che parlavano della vita quotidiana, delle persone comuni.

Quelli erano gli anni della “guerra fredda” tra Occidente e mondo comunista, con il costante pericolo che tutto a un tratto la guerra, da fredda, diventasse calda e il mondo intero fosse trascinato entro la catastrofe atomica. Io non avevo dubbi allora da che parte stare. Ero così convinto che stesse per scoppiare da un momento all’altro la terza guerra mondiale che questo fu per me un pretesto per trascurare gli studi: la pigrizia è sempre in agguato e sa trovare le più impensabili giustificazioni.

Per qualche anno continuai a comprare regolarmente “Selezione”, fino a che venne il momento di una decisa sterzata a sinistra, col rifiuto di tutto quello che puzzava di “yankee”.

La politica

A pensare a cosa si è ridotta oggi la politica c’è da inorridire: è diventata un mestiere, un business, una via facile per far carriera, per acquistare potere e prevaricare sugli altri, per arricchirsi e fare denaro, travalicando sfrontatamente tutte le regole della società civile e le norme della morale. Io invece ho sempre avuto una concezione alta e nobile della politica, vista soprattutto come servizio agli altri, alla collettività, come impegno a lavorare per cambiare e realizzare un miglioramento, a beneficio di tutti. Collaborare a far sorgere un “mondo nuovo”, come si suol dire. Mi sono formato subito dopo la guerra, in un’atmosfera rigida e fervida, quando il termine “valori” non era soltanto una formula retorica e propagandistica per far passare qualunque manipolazione. I valori a cui feci istintivamente riferimento, quando incominciai ad occuparmi della cosa, agli inizi degli anni Cinquanta, furono quelli della sinistra e della Resistenza. Ebbi modo di conoscere gente che aveva combattuto, da partigiano, era stata in galera, in campo di concentramento ed anche torturata; gente che aveva rischiato e continuava a rischiare tutto per le proprie idee, la vita e le possibilità di carriera, in quella pesante cappa di repressione che prese subito il sopravvento nel dopoguerra, quando il mondo si divise drammaticamente in due e i “rossi” furono praticamente messi al bando. L’atmosfera allora era molto diversa, in tutti gli schieramenti. Certo anche allora c’era chi si approfittava e vedeva la politica come carriera personale, però erano un’esigua minoranza e c’era gente nobilissima in tutti i partiti: socialista, comunista, repubblicano, democristiano, liberale. E anche tra i neofascisti, che allora per noi erano il “nemico” per antonomasia. Ho sempre avuto grande rispetto per chi era onesto e coerente, qualunque fosse la sua bandiera.

Nel ’48 la paura del comunismo aveva fatto stravincere l’alleanza di centro (DC più partiti: socialdemocratici, repubblicani e liberali). Nel ’53 l’atmosfera era già molto cambiata e la stessa coalizione, temendo di non avere seggi sufficienti per governare, aveva indetto nuove elezioni, con un meccanismo che prevedeva un consistente premio di maggioranza.

Decenni dopo, ai tempi nostri, il “premio” è stato accettato praticamente da tutti; ma all’epoca – appena usciti dalla dittatura – la cosa suscitò fortissime reazioni: l’opposizione di sinistra battezzò il premio “legge truffa”. Fu una grande battaglia, cui parteciparono anche piccole formazioni occasionali, tra cui un raggruppamento di democrazia progressista, formato soprattutto da reduci dello scomparso Partito d’azione, riuniti attorno a Ferruccio Parri, una dei più prestigiosi capi della Resistenza. Oggi sarebbe una formazione di centro-sinistra, senza particolari connotazioni ideologiche. La mia iniziazione politica avvenne con quella formazione; scrissi articoli sulla loro rivista e feci anche un po’ di propaganda spicciola in piazza del Duomo, dove all’epoca c’era molta gente che si riuniva per discutere di politica, attorno a quelli che allora erano chiamati “agit-prop”, propagandisti dei partiti, soprattutto di sinistra.

Prendendo le mosse da quella esperienza, sentii il bisogno di partecipare attivamente e mi iscrissi al Partito socialista italiano. Perché i socialisti e non i comunisti, anche se in definitiva mi sentivo più attratto da loro? Per un motivo religioso. I comunisti erano decisamente atei, mentre io ero credente, anche se a quell'epoca avevo smesso di praticare. I socialisti erano più aperti, meno dottrinari. Mi iscrissi alla sezione di via Cadore, situata in un edificio facente parte del mercato generale di frutta e verdura, che allora si trovava in quell'area. La sezione era dominata dalla corrente di sinistra, con la quale mi trovavo perfettamente a mio agio. Soprattutto negli anni seguenti, in particolare dopo la rivolta anti-comunista ungherese e la successiva invasione sovietica (1956). Il partito vide la dura contrapposizione tra l'area maggioritaria, detta autonomista (che rinnegava la precedente alleanza col PC ed era guidata dalla prestigiosa figura di Pietro Nenni) e la sinistra (guidata da un'altra prestigiosa figura, quella di Riccardo Lombardi), cui, dopo i fatti di Ungheria, si affiancò un'altra corrente, ancor più di sinistra, chiamata dei "carristi". Il nome indicava quelli che avevano approvato l'intervento dei carri armati sovietici per reprimere la rivolta libertaria; ed io, ahimè, fui tra questi. Allora il mondo era rigidamente diviso in due schieramenti contrapposti, sempre sull'orlo di scontrarsi in una disastrosa guerra atomica: da un lato gli occidentali, capitalisti, soggetti all'"imperialismo" americano; dall'altro lo schieramento dei paesi chiamati "socialisti", in realtà comunisti, raggruppati attorno all'Unione Sovietica. Allora molti credevano che questo schieramento fosse l'inizio e la promessa di un mondo nuovo, di pace, di giustizia

Giornalista pubblicitario

Per lunghe stagioni e ripetutamente, durante l'adolescenza, ho tenuto dei diari. Fin da bambino ho sempre avuto la passione per lo scrivere. Allora poi la professione del giornalista aveva un alone avventuroso e romantico, avvalorato anche da certi film. Era quello mi sarebbe piaciuto fare, e quello in parte ho fatto nella vita.

Ricordo che alle elementari, e più ancor alle medie, si progettavano giornalini di classe (che poi non vedevano mai la luce) e io mi diedi a studiare con passione testate, impaginazioni e articoli.

La prima occasione di collaborare ad un giornale vero mi capitò nel 1953. Si trattava del periodico "Nuova Repubblica", organo di un piccolo raggruppamento, Unità Popolare, formato soprattutto da reduci de Partito d'Azione, riuniti intorno a Ferruccio Parri.

Più o meno negli stessi anni la sinistra socialista milanese realizzò una rivista di cultura e dibattito politico, "Il Labriola", di cui divenni direttore. La rivista, in formato tascabile, uscì per parecchi numeri ed ebbe un rilevante successo.

La grande occasione la ebbi nel 1955, quando iniziai a collaborare al mensile "Il calendario del popolo", dove poi entrai con un impiego a tempo pieno, nel 1958. Ho scritto una grande quantità di articoli per la testata, soprattutto di storia moderna e ancor più contemporanea. Inoltre ho avuto l'occasione di fare un'esperienza veramente singolare e formativa, partecipando alla redazione di una enciclopedia ("Enciclopedia nuovissima"), che usciva a dispense con i numeri della rivista.

Prima però vissi una grande avventura con l'"Avanti!", all'epoca molto autorevole quotidiano del Partito Socialista Italiano. Nel 1956, mi pubblicò in terza pagina (così si chiamava allora la pagina della cultura) una serie di reportages dalla Spagna. Allora vi era la dittatura di Franco ed io fui, credo, il primo giornalista antifascista ad entrare clandestinamente nel paese dopo la fine della guerra civile. Era indispensabile il visto di entrata sul passaporto e, per ottenerlo, si richiedeva la presentazione o del parroco o di un esponente del neofascismo italiano. Io carpii la buonafede di un conoscente, che era per l'appunto militante del Movimento Sociale Italiano. In Spagna, dove

bisognava essere molto abbottonati, tra le varie persone incontrate, ebbi la fortuna di conoscere in treno un ex combattente della Repubblica, che entrava anche lui clandestinamente nel paese, il quale mi fornì molte interessanti informazioni di prima mano. La pubblicazione degli articoli fu un vero successo. In seguito scrissi molti altri articoli per la terza pagina dell' "Avanti!".

Qualche anno dopo – lavoravo già al "Calendario del Popolo" – partecipai all'avventura di un nuovo quotidiano della sinistra milanese, "Stasera", collaborando alla terza pagina.

Fu una breve esperienza, perché l'iniziativa venne portata avanti con grande insipienza, da gente con la mentalità di funzionari di partito, che nessuna idea avevano di come si gestisce un'impresa.

Perché, ad un certo punto della mia vita, decisi di abbandonare una attività che era la mia passione, per la quale ero chiaramente dotato e che mi dava anche notevoli soddisfazioni, per gettarmi nell'attività imprenditoriale, proseguendo tuttavia un'intensa attività pubblicistica con varie testate? Il motivo fu che, nella situazione in cui mi trovavo, non sembravano esserci grandi possibilità di sviluppo, se non addirittura di sopravvivenza.

Oggi, a tanto tempo di distanza e con tutte le cose che nel frattempo sono capitate, può sembrare assurdo e addirittura incomprensibile: ma allora, da buon militante di sinistra, mai mi sarebbe venuto in mente di poter lavorare nella redazione di un giornale "borghese". Sarebbe stato un tradimento delle mie convinzioni e di tutta la mia vita. E sì che di occasioni me ne erano capitate, anche con grandissime testate.

D'altra parte a sinistra non esistevano imprese editoriali con possibilità economiche. Ancora ancora nel giro del P.C. – dove peraltro i giornalisti percepivano lo stipendio ridotto del funzionario di partito. Ma io, come ho già detto, non me la sentivo di aderire al P.C.; ed il partito socialista offriva prospettive economiche del tutto inesistenti. Mancavano ancora alcuni decenni prima che esso, con l'avvento del craxismo, diventasse una macchina di potere, di carriere e di denaro. E comunque, conoscendomi, una cosa che non sarebbe andata bene per me. Conoscevo Craxi quasi fin da ragazzo: se lo avessi "filato", con le mie capacità avrei potuto fare una grande carriera; invece, quando egli giunse alla massima carica del partito – anni dopo sarebbe diventato presidente del consiglio – io ne uscii.

Ingenuo e anche rigido sì, e forse in modo eccessivo: ma a me è andato bene così. Ho sempre cercato di essere coerente con me stesso: mi piace guardarmi nello specchio e vedere la faccia di uno che rispetta.